

## Colino "Fasciulo"

Nicola Cocca. Classe 1925. Tra noi ragazzi suoi vicini di casa era conosciuto come Colino " Fasciulo " anche se non c'era nessun grado di parentela con la famiglia " intesa " con questo soprannome.

Primo di quattro fratelli fin da ragazzo dimostrava di essere un gran " trafficone " emulo del Deamicisiano Garoffi dè " Cuore ".

Circolava sempre, quand'era libero da impegni scolastici, con una " scorta " di " stagnarelli " a tracolla, stagnarelli ricavati dalle scatole di lucido per le scarpe forati al centro con un chiodo ed infilati con una cordicella.

Oltre che gli stagnarelli a tracolla andava in giro con le tasche piene di bottoni, di figurine della guerra d'Abissinia e di " santilli ", le immaginette dei Santi che gli regalava un suo prozio aiutante sacrestano.

Più che a " travelonga ", a " Ciccio " o a " 'ntingaloo " preferiva giocare con gli altri ragazzi a " bottoni " con marchingegni di sua creazione.

Un giorno si presentò tra noi coetanei con una tavoletta di legno nella quale aveva conficcati tre chiodi, uno al centro e gli altri due ai bordi disposti diagonalmente ed il gioco consisteva nell'infilare da una certa distanza un anello di ferro grande quanto una moneta da una lira attorno ad uno di quei chiodi. Gli si versava un bottone per ogni anello da lanciare e se ne vincevano cinque quando si faceva centro, e, il più delle volte, era lui che vinceva.

Messo da parte il gioco delle " tre puntine " si presentò tra noi con una cassetta di legno con tanto di manico e di coperchio scorrevole con all'interno tanti bigliettini arrotolati che nella parte non visibile portava scritto a matita il premio che poteva essere un santillo, una figurina o un " grazie ", cioè : niente.

I premi maggiori di questa specie di " pesca " erano un libro sgualcito che sulla copertina si leggeva " Sapere " e il " Fravolo ", un flauto di celluloido a canne.

Si pagava un bottone per ogni biglietto da pescare.

Presi da questo gioco io e mio cugino Sabinillo avevamo quasi esaurita la nostra riserva di bottoni anche se avevamo qualche santillo e qualche figurina in più.

Entrambi eravamo a caccia dei due premi maggiori che Colino, prima dell'inizio della " pesca " estraeva dalla cassetta, srotolava facendoci leggere i premi che poi rimetteva nella cassetta dandoci una rimescolata.

A furia di leggerli e rileggerli quel " Sapere " e quel " Fravolo " scritti sopra un pezzo di quaderno a " quadretti " li avevo impressi nella mente ed allora escogitai il sistema da usare per venirne in possesso : scrissi a matita su due identici pezzi di carta i nomi dei due premi imitando la calligrafia di Colino e li arrotolai per bene poi chiamai mio cugino Sabinillo che abitava di fronte casa mia e gli dissi " Guarda un pò come dobbiamo fregare a " Fasciulo " i due premi " e gli mostrai i biglietti arrotolati aggiungendo " Nasconderemo questi biglietti tra l'indice e il dito medio in modo da non farceli vedere, per le prime volte faremo vincere lui poi pescheremo questi biglietti per finta " e ci esercitammo in questa mia trovata " ingegnosa " fino ad un certo punto.

Dopo aver provato e riprovato bussammo alla porta di casa sua durante la " controra " di una giornata di luglio. Lui, sporgendo il capo fuori dall'uscio ci chiese cosa volevamo a quell'ora. " Vogliamo giocare alla pesca ", rispondemmo mentre sua madre, dall'interno, gridò " Andatevene via che non è ora di giocare ".

Prima di rimettere il capo nell'uscio Colino ci chiese se avevamo bottoni ed al nostro cenno di sì ci disse " Aspettatemi qui di fronte che tra poco uscirò e vi farò giocare ".

Lo aspettammo all'ombra della segheria di mastro Caridei di fronte a casa sua e dopo un pò di tempo Colino uscì con la sua " cassetta " che appoggiò sopra il banco sul quale uno dei figli di mastro Caridei lavorava d'ascia, poi, com'era sua abitudine prima dell'inizio del gioco, prese i due premi maggiori posti sopra il coperchio della cassetta e ce li mostrò. Diede poi una mescolata con la mano ai biglietti arrotolati ritraendo poi la mano con una manciata di biglietti che a mano a mano, srotolava, ci faceva leggere quello che c'era scritto, riarrotolava e lo metteva nella cassetta.

Tra quella manciata di biglietti, guarda caso, uscirono fuori anche quelli contenenti i due premi maggiori.

La pesca iniziò dopo che io e mio cugino gli versammo un bottone ciascuno.

Alla prima pescata Sabinillo vinse un santillo ed il un " grazie "; alla seconda mio gugino vinse una figurina ed il un altro " grazie ".

" Colì, gli dissi, e dai un'altra mischiata a questi biglietti e mentre lui si accingeva a farlo io e mio cugino tengammo il " colpo grosso " inserendo tra le dita i " nostri " due biglietti che estraemmo subito dopo aver fatto finta di averli pescati nel mucchio.

" Guarda quà, disse mio cugino dopo aver srotolato il suo biglietto, io ho pescato il " fravole " "; " Ed io ho pescato il " Sapere ", dissi mostrando il mio.

Colino ci guardò con gli occhi sgranati poi disse " E' impossibile che voi avete pescato questi biglietti " -- " Come nò, e questi cosa sono ? " e si incominciò a litigare ad alta voce sulla validità di quella duplice pescata poi Colino disse " Sapete perchè voi non avete pescato questi due biglietti ?, perchè questi biglietti sono quà " e così dicendo sollevò dal coperchio della cassetta il libro " Sapere " sotto il quale c'era il flauto di celluloido con sotto i due biglietti con i premi maggiori.

Quel furbo " trafficone " era così lesto di mano che quando mostrava ai giocatori quei due biglietti li nascondeva abilmente sotto il flauto per cui " hai voglia " a pescarli nel mucchio della cassetta.

Quella " pesca " finì a botte. Colino era più grosso di noi ma noi eravamo in due. Calci e pugni. Mio cugino fece cadere dal bancone la cassetta che si rovesciò con tutto il suo contenuto. Richiamata dalle nostre grida la Madre di Colino uscì fuori brandendo la scopa e giù scopate a chi colpiva, colpiva.

Io e Sabinillo raccogliemmo una manciata di bottoni e ce ne scappammo.

Da quella volta Colino " Fasciuolo " smise con i giochi di sua invenzione e si limitò a dare una mano al prozio campanaro mentre io, da quella lezione ho imparato a non barare più al gioco.

Trascorsero gli anni. Nicola Cocca emigrò in Germania dove imparò a guidare automezzi pesanti e rientrato in Paese venne assunto come conducente di autobus di linea facendo la spola tra San Severo e Torremaggiore, poi, mise su famiglia.

Assiduo lettore, cultura generale discreta, era capace di citare a memoria alcuni passi della Divina Commedia .

Una sera mi disse " Tu che stai raccogliendo " fatti e fatterelli " accaduti ai nostri compaesani ascolta quello che è accaduto a me ". E fece il suo racconto.

Nell'agosto del 1942 mio Padre ebbe l'incarico dall'agricoltore Ciaccia di pulirgli dal " fumero " di pecore la stalla della sua masseriola a Coppa di Totaro. Era tempo di guerra e i viveri erano razionati e il committente ci disse che poteva darci quanti soldi volevamo, un " carafone " di vino, un litro d'olio ma niente pane.

Ci recammo a Coppa di Totaro con il nostro carretto mio Padre, io, i miei fratelli Ninuccio e Michele. Il lavoro consisteva nell'estrarre il letame dalla stalla, caricarlo sul carretto e poi spanderlo nella " maggese ". Si pernottava in campagna e si mangiava quel poco di pane che avevamo portato da casa o con le lumachelle o con le " foggiammiske " che cuocavamo accendendo gli steli dei cardi selvatici. La sera del terzo giorno mio Padre mi ordinò di tornare in Paese e di dire a mia Madre di racimolare con i punti delle nostre carte annonarie quanta più pasta poteva. Lo feci e la mattina dopo ritornai con un'altra panetta di pane ed una " chilata " di " tubettini " che mentre li cuocavamo una " zòccola " cadde dalla ciminiera e

finì nella pentola che bolliva. Mio Padre se ne accorse e disse a me che ero vicino a lui intento ad alimentare il fuoco dicendomi che avevo fatto cadere nella pentola alcuni fiori di cardi mentre vedevo anch'io quella bestia immonda dibattersi nella acqua bollente che poi mio Padre spinse nel fuoco con un colpo di " schiumarola ".

Caro Giornalista, divorammo quei tubettini avidamente anche se, e Dante ed il Conte Ugolino mi perdonino, " Più che lo schifo, potè la fame ".